



Cosa vuol dire esser tagliati su misura per l'eccellenza

Dopo il successo durante il fascismo, testimoniato nientemeno che da Massimo Bontempelli, l'ascesa del **sarto di Ortona** è vertiginosa. Tra i clienti, nobili, ricchi e celebrità. I suoi segreti? Semplicità e lavoro artigianale

di **Enrico Mannucci**

«**L**e tre qualità della lavorazione moderna sono per lui morbidezza, leggerezza, flessibilità. La sintesi di tutti questi requisiti è la semplicità». Si parla di abiti, naturalmente. Chi è il soggetto, vi domanderete: Armani? Ferré? Acqua, acqua. Proviamo col periodo: Anni Settanta? Ottanta? Mare ancora più profondo. Siamo all'inizio degli Anni Trenta, chi detta le norme è Domenico Caraceni e chi le trascrive rappresenta una sorpresa ancora maggiore perché si tratta nientemeno che di Massimo Bontempelli: all'epoca, Accademico d'Italia e intellettuale di lustro del

regime, anni dopo, accorto trasmigratore sotto opposte bandiere.

È l'introduzione al volume che rappresenta la summa del più famoso sarto italiano, nel senso di creatore di abiti su misura prevalentemente per uomo, del primo che rese il proprio nome marchio di eccellenza, tanto da scatenare (ma questo lo vedremo più avanti) vere e proprie guerre per assicurarsene l'eredità. Il libro si intitola *Orientamenti nuovi nella tecnica e nell'arte del*

sarto e venne pubblicato nel 1933, quando gli abiti firmati da Domenico erano, ormai da tempo, i più raffinati e ricercati di Roma, indossati dall'aristocrazia nera come dai nuovi potenti del regime fascista, a cominciare dai figli di Mussolini, Vittorio e Bruno (Benito, invece, ordinò un abito soltanto), e da Galeazzo Ciano che, quando a Capri sposa Edda, la figlia del duce, indossa un tigt di Caraceni. Un'ascesa vertiginosa e veloce, per un ragazzo

Nel 1926 viene aperto a Roma un atelier sontuoso che occupa un intero palazzo: la ditta è ormai un impero



appena ventenne che, nei primi anni del Novecento, da Ortona a mare, era arrivato nella capitale, forte dell'apprendistato nella paterna sartoria e della raccomandazione per Camandona, un sarto romano, da cui venne assunto come tagliatore. Quella paterna, però, non era esattamente una sperduta bottega di provincia.

Un celebre musicista dell'epoca, Paolo Tosti, veniva da Ortona e aveva fatto fortuna a Londra, tanto da essere nominato maestro di canto dalla regina Vittoria. Si vestiva dai migliori sarti inglesi e gli abiti smessi li spediva ai parenti. I quali, dovendoli aggiustare un po', si rivolgevano a Caraceni: a forza di smontare e rimontare le creazioni di Savile Row, padre e figlio studiano i segreti delle più illustri firme britanniche.

Domenico è sveglio assai, da Camandona resta poco. Si mette in proprio, apre un negozio in via del Babuino (e porta via al vecchio datore di lavoro una parte notevole della clientela). Dopo un primo fallimento, ha successo. La sua ricetta prende spunto proprio dalla conoscenza dei tagli inglesi.



Una lunga tradizione

1 - Domenico Caraceni (il primo da destra), fondatore della sartoria, con l'attore Douglas Fairbanks negli Anni Trenta. **2** - L'ingresso di Caraceni a Roma, in via Campania. **3** - L'interno dell'atelier dove il cliente valuta fogge e tessuti e sceglie il suo abito. **4** - Giulio e Tommy (a destra) Caraceni al lavoro su un modello nella loro sartoria. **5** - Un "esemplare" finito, tutto rigorosamente artigianale.

Che però demolisce, o meglio, destruttura: «Difficile definire uno stile Caraceni. Si potrebbe dire che rendeva la forma dell'abito meno artificiale, più adeguata al corpo, con spalle più morbide e meno strozzato in vita», spiega Tommy Caraceni, uno dei nipoti, che oggi guida la sartoria Caraceni in via Campania a Roma.

Uno stuolo di personaggi famosi. Il momento di massimo fulgore arriva nel 1926. Domenico apre un nuovo atelier in via Boncompagni 21: un palazzo vero e proprio, con ingresso sontuoso, colonnato nella corte chiusa da una vetrata, sale prove arredate in modo raffinato con le vetrine in cui sono esposti i tessuti, scalone in marmo. Perché ormai Caraceni è diventato un impero. Domenico ha chiamato i fratelli Augusto e Galliano a lavorare con lui e apre

succursali in Italia e all'estero, a Parigi e a Londra. Dove, anzi, nasce un mezzo scandalo alla corte inglese quando si scopre che il principe di Galles si è fatto fare un abito da lui.

«Lo zio era furbo e umorale, maltrattava un po' la clientela (una volta, un signore gli stava dicendo che in un punto l'abito gli faceva un bozzo, lui prese le forbici e glielo tagliò) questo faceva parte del personaggio, poi toccava a mio padre correre dietro ai clienti per rabbonirli», ricorda Tommy.

L'elenco di questi clienti è infinito: dai grandi attori americani come Douglas Fairbanks, Cary Grant, Gary Cooper e George Raft, a star nazionali come Vittorio De Sica o Paolo Stoppa, per non parlare dei più bei nomi del Palazzo e degli affari nel corso dei decenni, con qualche puntata anche in campo femminile, come, ai tempi, Dolores

Riconoscimenti

Qui accanto, incoronate (e corredate di ritratti satirici) le due pergamene con cui il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, il 13 giugno 1996, conferì a Giulio e a Tommaso Caraceni il titolo di Cavaliere di Gran Croce, il più alto grado onorifico dell'Ordine al merito dello Stato italiano.





Grandi attori e stilisti

- 1 - Un raffinato e giovane Vittorio De Sica.
- 2 - Gary Cooper, cliente affezionato dei Caraceni, prova un abito negli Anni Cinquanta.
- 3 - 1984: Giovanni Agnelli sceglie un tessuto con Tommy Caraceni.
- 4 - Lo stilista Valentino in una foto con dedica di ammirazione per i due sarti.
- 5 - Totò, cliente della sartoria nel 1947.

Del Rio. Perché Domenico era anche "lesto" con le signore... In famiglia si è sempre detto che la sua fine prematura sia dipesa - oltre che dai danni permanenti subiti durante la Prima guerra mondiale a causa dei bombardamenti con l'iprite - anche dallo stile di vita frenetico col viavai tra Roma, Parigi, Milano e Londra per seguire la ditta ma anche innumerevoli relazioni clandestine.

Un "cucire" quasi algebrico. Ma torniamo a Bontempelli che prosegue tracciando un'analogia tra "tecnica sartoria" e architettura: «Ecco, in questo trattato Domenico Caraceni si mette a fianco agli architetti razionalisti, o se preferite funzionalisti. Non c'è niente di strano. L'architetto veste la terra, il sarto veste gli uomini che camminano sulla terra... Quel passaggio dall'esteriore all'intimo, intorno cui si concentra la polemica degli architetti nuovi contro i cosiddetti "tradizionali"... Un'altra intuizione schiettamente novecentista muove in queste pagine: quella che riguarda il carattere nazionale del vestire... I grossolani hanno la tendenza ad accusare ogni novità, e soprattutto ogni raffinatezza, sia del gusto sia del costume sia degli atteggiamenti artistici; ad accusarle come forme di esterofilia, e a richiamare il nazionale al regionale. Udiamo quasi ogni giorno le rumorose testimonianze di questa grossa aberrazione.... Caraceni con molto acu-

me ci fa capire che in Italia si veste all'italiana senza bisogno di vestire alla sarda o alla abruzzese, che il gusto nazionale sta non nella sagoma generale, ma nei particolari, anzi nella "espressione" che emana da un lavoro compiuto. È lo stesso problema e la



stessa verità che in letteratura... Forte di così intelligenti e aggiornati principii, Caraceni scrive questo trattato, che materialmente è una pura tecnica, e destinato agli artigiani che abbiano già qualche esperienza dell'arte loro. Un trattato di atteggiamento scientifico, come amavano scrivere i pittori dei primi secoli».

In effetti, il libro ha un approccio molto tecnico, con formule, diagrammi e tavole geometriche. Bontempelli parla di «aspetto curiosamente algebrico e quasi astronomico». Anche perché l'opera era legata a un'invenzione che Domenico sperava di portare al successo: un apparecchio che si metteva sotto le ascelle e serviva a stabilire le misure perfette per un abito ben proporziona-

to. In realtà, fu abbandonato presto anche perché infastidiva i clienti.

Alla morte di Domenico, nel 1939, comincia una specie di lunga diaspora che, prima, frammenterà l'impero, poi innescherà complesse vicende legali. A cui non sono

estraneie le "diavolerie" di cui si era appassionato il capostipite, ovvero la possibilità di trasferire nell'industria la qualità della sartoria su misura.

Progetti che, oggi, trovano scettici gli eredi. Che declinarono la proposta quando, negli Anni Settanta, un confezionista contattò Tommy per lanciare una "linea Caraceni". Osserva Guido Sinigaglia, genero di Tommy, anche lui - con Giancarlo Tonini, storico tagliatore della casa - alla guida della sartoria in via Campania: «Nella sartoria di matematico non c'è nulla.

Eppure hanno tentato di tutto, con scanner, calchi del corpo e altre diavolerie».

Vero è che questo argomento fu uno dei punti caldi nelle lunghe dispute legali fra eredi e nuovi depositari del marchio. È una lunga e complessa vicenda. In breve si può riassumere così. Alla morte di Domenico gli atelier di Roma e di Milano passano al figlio Augustarello che però non si occuperà mai di sartoria. Mentre i fratelli e i loro figli continuano l'attività in sedi diverse (Augusto, e poi il figlio Mario, a Milano in via Fatebenefratelli, Galliano coi figli Tommy e Giulio appunto in via Campania), la nipote di Domenico, Simonetta, dopo qualche tempo decide di mettere in vendita il marchio. Le trattative coi parenti non vanno a buon fine e lei, allora, lo cede a un altro sarto, che riporterà l'operazione prêt-à-porter ma verrà bloccato dagli altri eredi coalizzati dopo un lungo contenzioso approdato al divieto di usare il marchio Caraceni per prodotti non artigianali.

«Il gusto di vestire all'italiana sta nei particolari, nell'espressione che emana da un lavoro compiuto»